

Fabbriceria e dintorni

di Danilo Agliardi

Il termine deriva da “fabbrica” e stava ad indicare quel gruppo di persone, laiche, che sovrintendevano alla fabbrica della chiesa, alla sua manutenzione e al mantenimento del clero che in essa vi officiava.

Far parte della “fabbriceria” era sicuramente un onore (oltre che un onere) e i suoi componenti appartenevano alla parte del paese “che contava”: possidenti, gente stimata, che non lesinava certamente quando si trattava di intervenire, in soldoni, attingendo anche alle proprie tasche.

Per questo i fabbricieri dovevano godere della stima di tutta la comunità, la quale faceva di tutto per rendere più facile il loro lavoro.

Vale la pena ricordare un fatto storico, che la dice lunga più di ogni altra parola.

Durante la costruzione del duomo di Milano, durata ben cinque secoli, dal 1300 al 1800, il materiale per la costruzione veniva fornito mediante barconi che, lungo il Ticino, scendevano dalle valli confinanti con la Svizzera. Trasportavano legname, pietre e quant’altro serviva per il cantiere.

Anche allora si pagavano le imposte.

Ebbene, i barconi che trasportavano materiale per la costruzione del duomo portavano la scritta “AUF”, che stava a significare “ad usum fabricae”, ovvero “materiale per la costruzione della fabbrica” e, come tali, erano esenti da imposte.

Questa abitudine era talmente radicata nella mentalità popolare che ancora oggi, quando vogliamo indicare una situazione in cui qualcuno riceve un servizio senza pagare, si dice “*el mangia auf*”.

Oltre alla fabbriceria, c’erano molte altre realtà parallele, spesso in concorrenza: le *schole* o congregazioni. Se la fabbriceria si occupava della chiesa parrocchiale e dell’altare maggiore, gli altari minori venivano gestiti da apposite congregazioni: la congregazione del Sacro Cuore, quella della Beata Vergine del Rosario, quella di san Rocco...

Ognuna aveva un’amministrazione propria, raccoglieva le offerte dai confratelli e, in cambio, garantiva loro le messe *post mortem*, per la salvezza dell’anima.

Insomma, era tutto un pullulare di iniziative volte a garantire un aspetto dignitoso a quello che era considerato il centro della vita religiosa e sociale del tempo: la chiesa e i suoi arredi.

Oggi i tempi sono molto cambiati e così anche il rapporto dei fedeli con tutto quanto riguarda la sfera religiosa.

Inutile nasconderci che sono venuti meno certi valori e ciò si riflette negativamente anche sull’aspetto della manutenzione della chiesa.

A volte mi chiedo se le nostre generazioni sarebbero in grado di sobbarcarsi i sacrifici fatti dai nostri antenati quando, nel lontano 1680, hanno posto la prima pietra della “fabbrica”.

Un fatto, però, è innegabile: credenti o meno, praticanti convinti o abituarini, la chiesa, intesa come costruzione, è ancora un punto di riferimento per tutti. Gente che scalda poco o nulla i banchi, quando poi si sposa trova naturale recarsi in chiesa, con le note dell’Ave Maria di Schubert che accompagnano il fruscio del lungo abito bianco della sposa. E così per il battesimo del figlio, e così per la Comunione e poi per la Cresima... Pensiamo a cosa si ridurrebbe un funerale di un familiare o di un amico senza la sosta per la messa in chiesa.

Però, per esserci quando ci serve, questa chiesa ha bisogno di manutenzione, indipendentemente dal fatto che uno vi entri tutti i giorni o una volta all’anno.

Lungi da me fare pistolotti. In questo campo ognuno si regola come meglio crede.

Anche se vengono meno certi valori, non possiamo, però, fare a meno almeno dei luoghi entro i quali questi si sono sviluppati. Togliamo, fisicamente, l'edificio della chiesa, e il nostro paese diventa un agglomerato di cemento, privo di identità e di anima: che si chiami Ciliverghe o con un altro nome poco cambierebbe.

Per questo la manutenzione della chiesa spetta a tutti. Anche a quelli che vi entrano una o due volte nella vita.

Cesare Marchi, un giornalista scrittore cresciuto alla scuola di Indro Montanelli, ha scritto un libro il cui titolo è già un programma: *Grandi peccatori, grandi cattedrali*. Ne consiglio la lettura.

Eravamo nel Medioevo, e la gente, più peccava e più faceva offerte per salvarsi l'anima.

Oggi, i conti con il buon Dio ognuno li fa da sé.

C'è, però, un'altra anima da salvare: l'anima collettiva, quella delle nostre tradizioni, della nostra civiltà, della nostra identità.

E quest'anima si materializza nell'edificio della nostra chiesa.

Sbaglieremmo se pensassimo che la sua manutenzione spetta solo alla fabbriceria. Forse, a molti di noi (mi ci metto anch'io), fa comodo pensare che di certe cose se ne occupano loro, i fabbricieri. Soprattutto per i debiti.

No, i debiti sono affari di tutti e tutti dobbiamo concorrere a mantenere l'edificio.

Dovesse crollare, dovesse non esserci più, l'alternativa sarebbe quella di trovarci tutti quanti all'Auchan.